

NUOVO CATECHISMO

CAPITOLO VIII.

Gli insegnamenti di Gesù

1. Domanda. — Quali erano le idee di Gesù?
- Risposta. — Press' a poco quelle del suo popolo e del suo tempo.
2. D. — Di che nazionalità era egli?
- R. — Era un ebreo.
3. D. — Quale era la convinzione degli ebrei a quel tempo?
- R. — Erano stati soggiogati dai Romani ed erano soggetti alla loro dominazione.
4. D. — Era quella la prima volta che gli Ebrei perdevano la loro libertà?
- R. — No. Si può dire anzi che avevano passato la maggior parte della loro esistenza nella schiavitù e nell'oppressione, in Egitto prima, poi in Assiria, e da ultimo sotto il giogo dei Persi e dei Romani.
5. D. — Qual' era il loro stato intellettuale?
- R. — In ragione del lungo periodo di schiavitù politica sotto cui erano vissuti gli ebrei, le arti e le industrie, le scienze e la letteratura la filosofia era presso di essi necessariamente trascurate.
6. D. — In che cosa si distinguevano gli Ebrei?
- R. — Per la loro religione.
7. D. — Qual' era la grande speranza che ad essi conservava questa religione?
- R. — La speranza di un messia — un Cristo — che avrebbe liberato gli ebrei dal dominio straniero.
8. D. — Che cosa insegnò il Cristo intorno a questa speranza nazionale?
- R. — Offerse se stesso come Messia del popolo ebreo.
9. D. — Liberò egli il popolo ebreo dal giogo straniero?
- R. — No. Gli ebrei non hanno neanche oggi né un governo né una patria veramente propria, e continuano, in molti paesi, ad essere duramente oppressi.
10. D. — Sperano sempre in un Cristo?
- R. — La maggior parte di essi l'aspetta ancora, ma quelli che sono un po' istruiti hanno abbandonato la speranza di un Messia ed hanno eletto saggiamente come patria il paese in cui vivono.
11. D. — Quali erano le altre idee politiche di Gesù?
- R. — Credeva che tutti i regni della terra appartenessero a Satana, ma che un giorno, sarebbe stato riconosciuto come il re dei re.
12. D. — Quale era il suo atteggiamento di fronte a Cesare.
- R. — Riconosceva la sua autorità e consigliava agli altri di fare altrettanto.
13. D. — Gesù, ha biasimato la guerra?
- R. — No, o almeno non apertamente.
14. D. — Ha biasimato la schiavitù?
- R. — Ha su questo punto mantenuto un assoluto silenzio.
15. D. — La schiavitù tuttavia al suo tempo esisteva?
- R. — Certo, la schiavitù peggiore imperversava a quel tempo in ogni luogo.
16. D. — Che cosa diceva Gesù della pace e della benevolenza?
- R. — Che egli non era venuto a portare la pace, ma la spada.
17. D. — E altro?
- R. — Diceva ai discepoli: "Io vi do la mia pace".
18. D. — Tutti quelli che si dicono cristiani sono vissuti in pace gli uni cogli altri?
- R. — No. Assai volte si sono fatti una guerra feroce e si sono perseguitati l'un l'altro.
19. D. — Quali furono al mondo i più grandi persecutori?
- R. — Senza contestazione furono quelli che si chiamarono cristiani.
20. D. — Se ne possono tenere responsabili gli insegnamenti di Gesù?
- R. — In parte, soltanto.
21. D. — Come sarebbe a dire?
- R. — Quando egli insegna ad esempio che coloro i quali non credono in lui sono figli del demonio e saranno dannati.
22. D. — Gesù pensava forse di obbligare la gente a credere in lui?
- R. — No, ma quelli che non gli credevano dovevano esser puniti severamente.
23. D. — Che cosa fecero i suoi seguaci?

- R. — Per salvar i popoli da questa spaventosa espiazione li perseguitarono e li obbligarono a confessarsi cristiani.
24. D. — Ditemi che cos'è la persecuzione?
- R. — È un tentativo di sostenere un'opinione colla violenza.
25. D. — Vogliate essere più preciso?
- R. — È una trama per soggiogare la ragione senza illuminarla.
26. D. — La persecuzione è stata mai di ausilio alla verità?
- R. — Mai. Ha cagionato molto dolore e ha abbandonato gli uomini alla tentazione di spergiurare per paura.
27. D. — Che cosa c'insegna questa esperienza?
- R. — Che la libertà e la fratellanza valgono meglio che l'odio e la persecuzione.
28. D. — Credeva Gesù alla libertà di coscienza?
- R. — Nessun fondatore di religioni che abbia affermato la sua divina autorità, vi ha mai creduto.
29. D. — Di quali altri argomenti parlava Gesù?
- R. — D'amore, di fede, di carità, di fratellanza, di bontà, di giustizia, e dell'oblio delle offese.
30. D. — Quale concetto si ha dei suoi insegnamenti a questo riguardo?
- R. — L'opinione più alta.
31. D. — Ricordate qualcuna delle più belle parole di Gesù?
- R. — La sua parabola del buon Samaritano; il figliuol prodigo; le ansie del pastore per le agnella perdute; le vergini savie e le vergini folli; il seminatore che uscì a seminare il grano; la vedova e il suo peculio, ed il suo appello misericordioso a quelli che sono stanchi ed esausti delle pene soverchie di cercare presso di lui il loro riposo.
32. D. — Quale valore hanno le parole di Gesù?
- R. — Sono tutto quanto di più squisito può esprimere la parola umana.
33. D. — È accaduto mai a Gesù di dire o di fare cose che noi avremmo torto d'imitare?
- R. — Sì. In momenti d'impazienza e di collera *maledisse* ai suoi nemici e l'ha vituperati; disprezzò le leggi dell'igiene e la pulizia, distrusse la proprietà del prossimo.
34. D. — Datemi qualche dettaglio.
- R. — Nell'Oriente a quell'epoca si mangiava servendosi delle dita, non usando ancora né coltelli né forchette, e quando si domandò a Gesù perchè i suoi discepoli non si lavassero le mani avanti il pasto, egli giustificò questa loro poco pulita consuetudine dicendo che nulla di quello che entrava in corpo venendo dal di fuori poteva nuocere. E anche la dottrina dei Dervish che non si lavano mai.
35. D. — Ma è vero poi che nulla di quanto entra nel nostro corpo dal di fuori può nuocerci?
- R. — Tutt'altro. I germi delle peggiori malattie, i gas putridi, gli alimenti tossici, le sostanze medicamentose, i liquori che danno l'ebbrezza, ci danneggiano spesso e il corpo e lo spirito.
36. D. — Quand'è che Gesù distrusse i beni del suo prossimo?
- R. — Quando fece annegare un armento di duemila porci senza prima assicurarsi il consenso del padrone.
37. D. — Qualcuno potrebbe oggi fare quanto fece Gesù in tale circostanza?
- R. — No. Le leggi puniscono simili atti.
38. D. — Ma se Gesù era dio non vi pare che avesse diritto di fare quello che più gli piacesse?
- R. — Se la vostra vuol essere una risposta, è allora assurdo che noi abbiamo una qualsiasi opinione di quanto lo concerne. Se Gesù poteva fare tutto quello che gli piaceva senza alcun riguardo al bene od al male — così come noi li comprendiamo — non abbiamo allora pietra alcuna di paragone per saggiare se egli fosse buono. Non possiamo né rispettare né amare qualcuno che sia puramen-

te un enigma.

39. D. — Sarebbe ragionevole dedurre da questi fatti che Gesù era severo ed ingiusto?
- R. — No. Molti passaggi delle scritture lo mostrano il più soave, il più generoso, il più fraterno degli uomini, quello che "andava facendo il bene".
40. D. — Non vedete voi una contraddizione?
- R. — Se non lo riguardiamo come un dio, no: giacché in ogni uomo vi sono due nature: la migliore e l'altra. I migliori uomini non ubbidiscono sempre alla prima, e neanche Gesù.
41. D. — È bene scoprire le due facce della natura d'un uomo?
- R. — Bisogna farlo. Non possiamo comprendere la natura madre se noi non vogliamo comprenderne le contraddizioni.
42. D. — Quale fu l'insegnamento di Gesù intorno al matrimonio?
- R. — Preferiva il celibato, e raccomandava l'esempio di quelli che si fanno eunuchi per amor del regno dei cieli.
43. D. — E cosa insegnava riguardo all'avvenire o al "Regno dei cieli"?
- R. — Insegnava che l'altro mondo era più importante che questo, ed in luogo di sforzarsi a sostituire fin d'allora il bene all'ingiustizia quaggiù, consigliava la non resistenza al male.
44. D. — Che cosa diceva a quelli che piangevano e soffrivano, che erano perseguitati e spogliati delle loro libertà e dei loro diritti?
- R. — Diceva loro di gioire, di esultare perchè sarebbero largamente ricompensati nell'altro mondo.
45. D. — Quale può essere il risultato di simili insegnamenti?
- R. — Mentre aiuterebbero forse qualcuno a sopportare i mali dell'esistenza, scoraggerebbero la generalità degli uomini da ogni sforzo diretto a riparare i torti che soffrono presentemente.
46. D. — Non avrebbero altri risultati?
- R. — Incoraggerebbero potenti e ricchi a rispondere al grido di giustizia degli oppressi acccontentandosi della ricompensa che è loro promessa nell'altro mondo.
47. D. — Avrebbero i poveri il diritto di dolersi della loro attuale condizione quando dovessero in una vita futura essere ricompensati?
- R. — No, perchè sarebbero sicuri che giustizia sarebbe loro resa nell'altro mondo; e giacché i loro oppressori sarebbero certamente puniti *laggiù*, potrebbero essere lasciati in pace quaggiù.
48. D. — È lecito accontentarsi della povertà e dell'oppressione?
- R. — Sarebbe un tradimento verso i nostri simili l'incoraggiare queste sciagure sottomettendoci ad esse.
49. D. — È una benedizione l'esser poveri, deboli, miserabili?
- R. — È la più grande delle sventure.
50. D. — E, allora, che cosa dobbiamo fare?
- R. — Fare subito e quaggiù tutto quello che possiamo per migliorare le nostre condizioni.
51. D. — Volete riassumermi le idee di Gesù intorno alla giustizia?
- R. — Quelli che godono qui la loro ricompensa come il ricco, ad esempio, riapriranno gli occhi all'inferno; quelli invece che come Lazzaro soffrono quaggiù, saranno accolti nel grembo d'Abramo.
52. D. — Non ha biasimato Gesù coloro che fanno il male?
- R. — Certo. Ha sfolgorato della più generosa indignazione tutti quelli che conoscendo il bene gli preferiscono il male.
53. D. — Nell'insieme l'influenza di Gesù è stata buona o cattiva?
- R. — Le sue parole d'amore o di bontà hanno irradiato i secoli (1), ma le sue dottrine teologiche hanno fomentato l'odio e la strage.

M. M. MANGASARIAN.

[Traduzione di L. G.]

(1) Ammesso — quello che è seriamente contestato dalla critica moderna — che Gesù sia esistito, le sue parole di bontà e d'amore sono state la più sciagurata causa di liberazione della schiavitù e del dolore, il più degnamente incitamento alla rinuncia, alla rassegnazione, alla passione, l'assoluta negazione del diritto a cui il buon Gesù — dato e non concesso che sia mai esistito — ha sostituito la grazia e la carità!

[N. d. T.]

INUTILMENTE!

Nella camera piccola, nuda, fredda, arde vicina a consumarsi una candela conficcata nel collo di una vecchia bottiglia d'inchiostro. La sua luce tenue rischiara tristemente l'ambiente squallido e desolato: a terra, sopra un sacco ripieno di trucioli, coperta da un mucchio di cenci fetidi, affanna sotto l'ardore della febbre una donna, che, a giudicare dal colore corvino dei capelli, deve essere molto giovane. Il viso contratto dallo spasimo interno, al guizzo incerto della fiamma, presenta delle caratteristiche di avanzata decrepitezza che alle volte s'irrigidiscono in parvenze cadaveriche. Le mani, scarnie, pallide di un pallore olivastro che le rende repulsive, posano inerti lungo i fianchi angolosi, che rialzano di punte ineguali le coltri sfilacciate.

Uno dei piedi scappa fuori delle miserevoli coperte, ergendosi obliquo e giallo come i piedi dei cadaveri mummificati. Solo negli occhi, infossati fino a scomparire, infiammati dalla febbre consumante, brucia l'ultima energia di vita.

Vicino a lei, accoccolato sui talloni, per terra, un uomo guarda immobile con ansia mal repressa, mista ad un sentimento cupo di disperazione.

Egli è giovane, bruno, dai lineamenti marcati, pallidissimo, macilento. Nella camicia sudicia tremano nervosamente le membra spolpate, sfinite. È stato ammalmato anche lui, per un periodo lunghissimo, durante il quale fu venduto e pignorato tutto quanto aveva e poteva avere un qualunque valore.

Ora che la moglie a sua volta, dopo indescrivibili privazioni e indurabili sforzi, si è ammalmata, nella casa non c'è più un chiodo da battere, non un soldo.

Lavorare non può — il disgraziato! — le forze non bastano a reggerlo sull'impalcato della fabbrica, giacché egli è muratore; e poi non v'è lavoro: è l'inverno rigido e piovoso durante il quale difficilmente i muratori trovano da fare.

— Ti senti male, anima mia? — domandò il marito piegandosi subitaneamente sulla faccia della moglie, che si era in quel momento contorta come sotto l'impressione di un nuovo dolore, più acuto.

— Ho sete — rispose in un mormore indistinto la poveretta, volgendo gli occhi pieni di benevola riconoscenza verso l'affettuoso compagno.

Questi si chinò prima a baciare leggermente le palpebre riarse della donna, e, pigliando una tazza che stava vicino al giaciglio, l'appressò alle labbra scolorite di lei, mentre con una mano le sollevava la testa stanca per permetterle di bere: era l'ultima goccia di latte che restava nella tazza.

L'uomo la ritirò dalla bocca dell'ammalata, quando questa ebbe bevuto e la guardò criticamente, come un cacciatore guarda la carogna del cane preferito, ucciso da una fucilata per caso, durante la caccia.

— È finito, pensò guardando ancora il recipiente vuoto, e mancano almeno due ore ancora.

Intanto dalla via salivano confusi e velati i rumori notturni, l'ondeggiare lontano della folla che rincasava: il respiro greve della metropoli sonnolenta.

Nella stanza che la candela rischiavava ancora per le ultime gocce di grasso aggrumate sulla miccia di cotone, il silenzio era rotto soltanto dal sospiro affannoso dell'ammalata: l'uomo conteneva il fiato per non disturbare il riposo della sofferente, che continuava a guardare con lo sguardo fisso, disperatamente.

Così le ore passavano lente, pesanti, dolorose per la donna, quanto per l'uomo; per questo, forse, più che per la prima.

— Ho sete! — mormorò ad un tratto la disgraziata volgendo lo sguardo supplice verso il compagno che alla domanda terribilmente temuta si era scosso come da un sogno doloroso.

Involontariamente i suoi occhi si diressero verso la tazza vuota; purtroppo nessun prodigio soprannaturale l'avrebbe riempita.

I minuti passavano lunghi come intere giornate, e l'ammalata ignorante del vero, guardava insistente l'uomo che se ne restava immobile, accoccolato sui talloni, quasi in ginocchio.

— Ho sete! — ripeté implorando e con la lingua biancastra, leccando, per inumidire le labbra arse.

Il disgraziato si rizzò barcollando sulle gambe malferme e presa di sopra il giaciglio la giacca lacera incominciò a vestirsi, lentamente, come mal volentieri: pensava che era presto ancora.

— Vado a pigliar del latte, mio amore — disse raccogliendo dal suolo un reci-

Eppure hanno lavorato sempre, eppure non domandano che di lavorare, di lavorare di sgobbare di sfondarsi lo stomaco ed i reni per un pugno di fagioli, per un boccone di pane.

Eppure intorno a loro sfolora ad ogni passo la dovizia opina, il frutto glorioso della loro fatica, i panni morbidi, la carne pingue, le frutta profumate, il bel pane dorato, tutta l'apoteosi sobbillatrice della freschezza, dell'abbondanza e del benessere.

E i morti di fame stringono, giù nelle tasche profonde dei calzoni sfilacciati, le mani convulse sulle cosce sparute in uno spasimo di desolazione, di rabbia, di fame e le mani non allungano.

Non venitemi a contare che li trattienga la sanzione esosa e perversa del codice, il grugno arcigno e l'inesorabile raddello del poliziotto, che all'arresto, alla cella ed alla zuppa al paglione delle Tombs calde ed ospitali, guardano sognando come ad un ideale.

Non allungano la mano, non riprendono quel che è frutto del loro lavoro, quello che ad essi, ad essi soli, spetta di primo diritto perchè l'hanno imbozzacchiti di marame evangelico e cristiano: non vogliono offendere dio, la sua legge, i suoi comandamenti, non vogliono rubare!

Preferiscono morir di fame od abbandonare il carcame vile agli scherni della sinistra filantropia borghese.

L' "Ice and Refrigerating Blue Book" dà intorno alle riserve del Trust della carne i seguenti dettagli.

Giace attualmente nei refrigerators della Compagnia una riserva di quattordici milioni di buoi, sei milioni di vitelli, venti milioni di montoni, cinquanta milioni di porci (senza contare gli azionisti del Trust), centotrenta milioni di libbre di pollame, un miliardo ed ottocento milioni di uova, e tanto pesce per un ammontare di venticinque milioni di dollari.

Sono quattro corsari che hanno nelle mani questo pantagruelico bottino, Swift Armour, Morris col presidente della National Paking Company, quattro corsari che non hanno mai nè allevato un piccione, nè pescato una tinca, nè ingrassato un maiale.

Ma li hanno, e li mangiano appunto perchè l'abbiamo allevati, ingrassati, macellati, puliti, accatastati noi nei loro paradossali refrigerators, noi a cui non buttan nè un osso nè una cotenna, a cui non danno che uno sputo in faccia ed un calcio nel ventre vuoto.

Noi che a riprendere la roba nostra abbiamo un mucchio di scrupoli, di paure, di santo timor di dio!

E l'hanno essi perchè di scrupoli, di pietà, di timor di dio, non hanno punto.

E paura, noi, devotamente castrati dai norcini chierici della religione e da quelli sfrontati della politica, non sappiamo incurtere più, o non sappiamo incurere ancora.

Tra i salmi dell'ufficio, tuttavia, vi è anche il dies irae!

NINO.

RIBELLI!

— Noi siamo rivoluzionari e lo saremo finchè gli uni comanderanno soltanto e gli altri soltanto lavoreranno. Noi siamo contro la società i cui interessi voi siete obbligati a difendere e ne saremo i nemici irconciliabili finchè avremo vinto.

— E vinceremo noi, operai! I vostri padroni non sono per niente così forti come lo credono. Questa stessa proprietà per la quale sacrificano milioni di schiavi, questa stessa forza che dà loro il potere sopra di noi, provoca fra essi dissidii, li distrugge fisicamente e moralmente. La proprietà chiede troppe forze per la sua difesa; e per la verità voi altri, i nostri signori, siete più schiavi di noi — perchè voi siete schiavi moralmente, noi lo siamo fisicamente. Voi non potete liberarvi dal giogo dei pregiudizi e delle abitudini, dal giogo che vi ha ucciso moralmente; a noi invece nessuno potrà mai impedire di essere liberi nelle anime nostre; i veleni coi quali ci avvelenate sono più deboli dei controveleni che voi senza volerlo, versate nella nostra coscienza. Questa cresce, si sviluppa ininterrottamente, sempre più rapida, s'avanza ed attira tutto ciò che è buono, persino dalla vostra stessa classe.

Guardate: voi non avete più uomini che potrebbero onestamente lottare per il vostro potere, voi avete dissipati tutti i vostri argomenti che dovevano difendervi dalla giustizia della storia, voi non potete liberarvi dal giogo dei pregiudizi; voi siete mentalmente sterili.

MASSIMO GORKI.